Il feroce attentato vicino Madras mentre il leader del Congresso stava partecipando ad un comizio
Proclamato lo stato di emergenza

I primi sospetti sui terroristi tamil indiani e di Sri Lanka
Bush: «È una vera tragedia»
Major: «La democrazia sopravviverà»

Assassinato Gandhi, l'India nel terrore

L'ex premier dilaniato da una bomba durante un comizio

L'ex premier Rajiv Gandhi è stato ucciso in un attentato a 40 chilometri da Madras, mentre si accingeva a tenere un comizio elettorale. Stato d'emergenza in tutto il paese. Primi sospetti su ribelli tamil di India o Sri Lanka. Bush: «È una vera tragedia. Eravamo amici». Il premier britannico John Major: «Il Commonwealth e la Gran Bretagna sentiranno la sua mancanza. La democrazia in India sopravviverà».

GABRIEL BERTINETTO

Hanno assassinato Rajiv Gandhi. Ed ora il futuro dell'India è in bilico sui margini di un baratro di caos e terrore, nel quale il grande paese asiatico rischia di precipitare. Il governo di New Delhi ha dichiarato lo stato d'emergenza su tutto il territorio.

Un ordigno, forse comandato a distanza, è esploso proprio nel momento in cui l'ex-premier scendeva dall'automobile per dirigersi al luogo di un comizio. Una bambina gli è andata incontro con un mazzo di fiori in mano. Rajiv si è piegato verso di lei per ricevere l'omaggio. Aveva il volto disteso, sorrideva. Un attimo dopo, la fiammata ed un boato. L'esplosivo era nascosto tra i fiori. La deflagrazione è stata tanto potente che la testa del povero Gandhi è schizzata via, troncata di netto. Agli occhi degli astanti, sopravvissuti alla spaventosa esplosione ed ancora in preda a choc, si è offerta una scena agghiacciante: dieci, dodici corpi a terra immersi in un'enorme pozza di sangue. Tra loro la sagoma di Gandhi, decapitata, ed i miseri resti martoriati della sua piccola ammiratrice. Tutt'intorno decine di feriti invocavano aiuto. Urla di orrore, urla strazianti di dolore.

L'attentato sino a tarda ora non è stato rivendicato. Per mettere in atto il loro piano criminale i killer hanno scelto la cittadina di Sriperumpudur, quaranta chilometri a sudovest di Madras, nello Stato meridionale di Tamil Nadu. Per un tragico gioco del destino, Rajiv pochi minuti prima si era soffermato in raccolto silenzio davanti al monumento eretto alla memoria della madre Indira, uccisa dalle sue stesse guardie del corpo, militanti di un gruppo terrorista sikh, nel 1984.

Erano le 22,20 (le 18,50 in Italia). Una folla di simpatizzanti del Congresso, il maggiore partito indiano, attendeva l'arrivo del suo leader supremo, accalcata sotto al palco, per ascoltarne l'ultimo comizio prima del voto, previsto in Tamil Nadu per domani. Qui come nel resto dell'India si tengono questa settimana elezioni legislative, con tre anni d'anticipo sulla scadenza normale. Il tremendo scoppio è avvenuto ai margini del grande assembramento, mentre la gente, galvanizzata dalla notizia dell'imminente sopraggiungere di Rajiv, scandiva a piena voce slogan e grida di benvenuto.

Ci si chiede cosa potrà accadere ora in India, dove il clima politico e sociale era già surriscaldato oltre misura per la competizione elettorale in corso, una delle più violente nella storia dell'India indipendente. Lunedì scorso si è svolto il primo turno di votazioni in 209 collegi, e in quella sola giornata sono state uccise ben quaranta persone in scontri tra opposte fazioni. Dall'inizio della campagna elettorale sino a ieri il bilancio di incidenti, attentati, vendette, è stato di almeno duecento morti. Tra domani e domenica sono chiamati alle urne i cittadini di altre 301 circoscrizioni, ma non si può escludere che, data la situazione di gravissima emergenza in cui è precipitato il paese con l'assassinio di Rajiv, le autorità decidano di sospendere le operazioni e rinviarle ad epoca meno turbolenta.

Rajiv Gandhi aveva 46 anni. Era entrato in politica quasi controvoglia, da vero neofita, dopo l'assassinio della madre Indira. Quell'anno, il 1984, il partito del Congresso ottenne uno strepitoso successo e Rajiv fu per una breve stagione il simbolo di un'India che voleva rinascere, uscire dalla cronica arretratezza, ammodernare l'obsoleta macchina burocratica, rivitalizzare l'economia con iniezioni di mercato, ricomporre i laceranti contrasti etnici, religiosi, nazionali, trovare una sua collocazione più equilibrata nel contesto politico internazionale, e consolidare un suo ruolo di potenza regionale nel subcontinente asiatico.

Era un programma ambizioso, cui l'opinione pubblica interna ed internazionale guardò all'inizio con simpatia e fiducia. Ma alla prova dei fatti Rajiv si è rivelato non all'altezza di un compito così immenso. Il tempo gli è stato nemico, non concedendogli di soddisfare rapidamente le aspettative così grandi da lui stesso suscitate con ambiziosi programmi di riforma. Gli hanno nuociuto anche le accuse di corruzione, mai definitivamente provate, in merito a presunte tangenti percepite dal suo entourage per le armi vendute all'esercito indiano dalla svedese Bofors.

Così due anni fa l'elettorato decretò la clamorosa sconfitta del Congresso, che pur rimanendo il partito di maggioranza relativa, doveva abbandonare il governo in mano ad una eterogenea coalizione di forze che aveva ai suoi estremi opposti i comunisti e gli integralisti indù. Da allora l'India ha vissuto una situazione di forte instabilità sfociata nella convocazione di elezioni anticipate, mentre sono riemerse tutte le antiche piaghe, compreso l'odio tra caste, compresi i conflitti tra fedeli di Allah e di Lord Rama, comprese le violente spinte centrifughe e secessioniste in Kashmir, Punjab, Assam.

Chi può avere voluto e progettato la morte di Rajiv? Aveva, come leader del Congresso ed ex-premier, molti nemici personali. I ribelli indipendentisti sikh, con i quali dopo inutili tentativi di negoziato aveva infine deciso di ricorrere alla soluzione militare. I separatisti musulmani filo-pakistani del Kashmir, il cui movimento riprese vigore proprio nel quinquennio del suo governo. Odiavano Gandhi anche quelle frange di fondamentalisti indù, che respingono l'impostazione laica ed aconfessionale del sistema democratico indiano. Tra militanti del Congresso e del Bharatyia Janata (che sull'integralismo indù punta le sue carte politiche) le zuffe sono state un triste leit-motiv della campagna elettorale, ma sarebbe arbitrario ipotizzare che i mandanti del delitto vengano da quegli ambienti. Piuttosto gli inquirenti parevano nelle prime ore ore propensi a seguire una pista regionale: il terrorismo tamil. Nello Stato indiano di Tamil Nadu trovano rifugio, appoggio e protezione i movimenti armati della minoranza etnica tamil del vicino Sri Lanka. Costoro con Rajiv hanno il dente avvelenato da quando, d'accordo con il governo di Colombo, inviò sull'isola un contingente di truppe indiane per combattere la ribellione delle Tigri e altri gruppi di guerriglia tamil.

Il primo ministro Rajiv Gandhi mentre vota lunedì scorso a Nuova Delhi. A sinistra con la moglie italiana Sonia e in basso con la madre Indira durante un tour politico

«Emozione, dolore... Io lo ricordo così»

GIOVANNI BERLINGUER

ROMA. L'orrore della notizia, nel telegiornale delle 20. Subito dopo la telefonata: «L'hai incontrato tre anni fa, ne hai già scritto per noi. Racconta a *l'Unità* come lo ricordi. 60 righe, tra un'ora». Il tempo per ritrovare gli appunti del colloquio, lungo e cordiale, che avemmo con lui come delegazione parlamentare italiana, nel marzo 1988. Ma prima ancora delle sue parole mi sovviene il suo sorriso mite, il suo viso leale; mi torna alla mente la storia di un uomo giunto alla politica contro la propria vocazione; mi aggredisce l'immagine di una madre e di un figlio vittime ambedue di violenza omicida.

La domanda più personale e diretta, nell'incontro fu posta da Raniero La Valle: «Come si sente una persona, posta alla guida di questo popoloso e complicato paese?». Diede una duplice risposta. Quella personale: «Mi impegno al massimo, evitando però di farmi schiacciare dai problemi», e quella politica: «L'India ha molti Stati, decine di lingue, tutte le religioni del mondo, caste e classi, ma anche una gran forza di coesione che la tiene unita». Mi domando, tre anni dopo, quanto di tale forza sia derivata, oltre che da una storia antica, dalla rivoluzione pacifica portata al successo dal Mahatma Gandhi e poi da una dinastia che ha governato, quasi regnato con brevi pause, per tre generazioni col Pandit Nehru, con Indira e poi con Rajiv. Già in questi tre anni la coesione si era allentata, con il frantumarsi dei partiti, con le dispute tra Stati, con il riemergere del fanatismo religioso. Mi chiedo, ancora, che effetti devastanti possa avere la brutale conclusione di un ciclo, la fine di una dinastia in un paese così lacerato e in un mondo così tormentato.

Già allora, Rajiv Gandhi aveva frenato il nostro ottimismo sull'evolvere dei rapporti internazionali. Erano stati firmati i primi accordi Usa-Urss, ed era stata resa nota da poco la *dichiarazione di Delhi*, sottoscritta da Gorbaciov e da lui stesso, che auspicava «un mondo liberato dalle armi nucleari e dalla violenza». Alla soddisfazione per questi progressi, Gandhi aggiunse una nota di prudenza: «Si deve proseguire sulla via del disarmo, ma non basta. C'è bisogno di regole di convivenza, altrimenti può sorgere un rischio di anarchia nei rapporti fra gli Stati, finché non sia stato creato un nuovo ordine mondiale». A questa considerazione fece seguire l'idea di «un programma di 4 o 5 decenni», basato su misure progressive di disarmo e sull'esigenza di «guardare all'umanità come un tutto unico», evitando che i rapporti fra le nazioni fossero «improntati dalle situazioni interne e da valutazioni di natura ideologica e religiosa». Penso che fosse, allora, più realista di noi nell'analisi; ma insieme, molto determinato nel volere una pace duratura. Mi domando ora, con preoccupazione, quali effetti destabilizzanti potrà avere in Asia e nel mondo la sua tragica fine. Altri, di me ben più esperti, faranno un bilancio dell'esperienza politica, sua e dei suoi predecessori. Fra luci e ombre di questa esperienza ho però due certezze: che grazie a loro, e al popolo indiano, questo immenso e influente paese ha dato vita a una democrazia reale; e ha recato sostanziali contributi alla pace. Il dolore di oggi si accompagna alla speranza che tutto questo possa continuare.

Un nome segnato da un tragico destino

Nel '48 fu assassinato il Mahatma Indira fu uccisa da due sikh nell'84 sulla soglia di casa: era figlia del Pandit Nehru. Governò l'immensa India per quasi 20 anni

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Vinsero gli odii e le vendette sui pur larghi consensi del suo immenso paese. Vinsero e il suo corpo scivolò a terra accompagnato dallo stretto sari arancione, crivellato di colpi all'addome, al torace, ad una gamba. Fu colpita sulla soglia di casa da due guardie del corpo sikh, il 31 ottobre dell'84. Indira Gandhi moriva. Stessa sorte ieri per Rajiv, figlio maggiore, che ne aveva seguito le orme in politica, dopo la sua scomparsa.

L'assassinio di Indira scosse l'India, e ogni angolo della terra, come trentasei anni prima la drammatica fine del Mahatma, il 30 gennaio del '48. Come allora il mondo s'interrogò: questa assurda ferocia squasserà i delicati equilibri etnici e religiosi, politici e sociali di questo paese?

L'India della non-violenza è decisamente morta, fu scritto. Il sangue del Mahatma Gandhi, padre dell'indipendenza, ha fecondato l'unità indiana, e la morte della sua omonima non spezza il ciclo infernale delle vendette. Fu una constatazione corale. Nel 1983 un'ondata di scontri religiosi nel Punjab con gli estremisti sikh spinsero Indira Gandhi a mandare l'esercito. La città sacra di Amristar fu espugnata, i morti furono mille. La risposta arrivò il 31 ottobre dell'84, 23 colpi di pistola contro di lei.

Era stata chiamata l'ultima imperatrice delle Indie, ed anche la prima regina, per quella sua manifesta intenzione di voler dar vita ad una dinastia. Eppure Indira Gandhi aveva iniziato seguendo il destino delle donne della sua casa. Il cognome famoso, ma con nessun legame di parentela col Mahatma, l'aveva acquisito nel '40 sposando Feroze, suo compagno d'infanzia. Era figlia del Pandit Nehru, uomo di punta del movimento per l'indipendenza, collaboratore del Mahatma, eletto primo ministro alla fine della guerra mondiale. Indira cresceva sull'esempio delle donne Nehru, che ai tempi della lotta non violenta per l'indipendenza, provarono il carcere con padri e mariti. Finì nelle prigioni inglesi, si ribellò al colonialismo. Ma dell'Inghilterra conobbe anche i migliori colleges, dove studiò. Non era religiosa eppure leggeva i libri sacri dell'induismo. Chi non ricorda il suo sguardo immenso e mite, il suo naso pronunciato, aquilino, quella frezza bianca in un cespuglio di capelli neri? Era un'immagine famosa, familiare. Per molti un'orgoglio. Fu la prima donna a capo di un paese sterminato. Ironica e distaccata, dicono le cronache, offrì sempre prova della singolare pazienza indiana. Qualcuno la disse fredda. Nessuno potè tacere che aveva i tratti biografici del padre Nehru. L'affinità tra loro era cresciuta in lunghi e ininterrotti anni di colloqui intimi. Iniziò con una rosa. «Quando scoprì che amavo i fiori ogni mattina me ne porgeva uno» raccontava Pandit Nehru. La madre Kamala morì nel '36, in sanatorio, Indira diventò la costola del padre. Compiva tredici anni e Nehru le scrisse dalla prigione inglese: «Cosa posso regalarti se non qualche lettera?». Mantenne. Indira crebbe alimentata da quell'epistolario ricco di storia universale. Diventò la sua consigliera, critica, pungolo. Due anni dopo la sua morte l'India la elesse primo ministro, rieleggendo in fondo ancora suo padre.

Governerà per vent'anni. Aveva cominciato a giocare alla politica a 8 anni, aringando i domestici. Visse tra alti e bassi. Accusata anche di abuso di potere, finì in prigione due volte .Il '71 fu l'anno di una brillante vittoria politica: «elimineremo la povertà». Ma non riuscì far fronte alla grande crisi nel '75. Perse le elezioni nel '77, tornò alla direzione del governo nell'80. Non amava i bilanci, parole troppo definitive: «Successo e fallimento non hanno senso per me. Ho sempre detto che nessuno può completare nulla»

Sposò un'italiana L'incontro con Sonia nel '68 a Cambridge

ROMA. «L'amore per Rajiv è legato alla sua bellezza interiore». Rompendo un geloso silenzio sulla sua vita privata, così Sonia Maino, la moglie dell'ex primo ministro indiano assassinato ieri, disse nell'1985 al settimanale di Bombay «Dharmayug». Nata ad Orbassano, una città di diecimila abitanti nella prima cintura di Torino, Sonia aveva conosciuto il figlio di Indira Gandhi nel 1968, quando era studentessa all'Università di Cambridge. Riservatissima «first lady» dell'India, Sonia Maino aveva conservato la cittadinanza italiana (cosa che le è stata rimproverata dai nazionalisti indù) ma aveva preso anche quella indiana adeguandosi agli usi del suo nuovo paese. In pubblico indossa sempre il «Sari», l'abito tipico, parla, oltre l'inglese, due lingue locali evitando accuratamente di esprimersi in italiano. Madre di due figli, Rahul e Prianka, Sonia ha protetto la sua vita privata gelosamente. Indira Gandhi l'accolse «con atteggiamento affettuoso e materno» consapevole dell'amore che la giovane italiana aveva per suo figlio. «Volevo Rajiv - raccontò sempre nell'85 al settimanale di Bombay - e ancora oggi mio marito rappresenta per me la sicurezza più grande».

Ad Orbassano, la famiglia di Sonia è chiusa nel dolore per il feroce attentato costato la vita al figlio di Indira Gandhi. «Che disgrazia - commenta un'anziana zia, Dorina Maino, rimasta a casa con una sorella mentre la madre di Sonia è a Roma dove un'altra figlia Nadia, ha avuto recentemente un bimbo - ho saputo della notizia da voi giornalisti. Non ho nemmeno ancora sentito il telegiornale. Avevano già ucciso la madre, temevamo che sarebbe finita così anche per Rajiv». Sonia Maino era tornata a casa nell'87 per i funerali del padre Eugenio. «Non l'avevo nemmeno vista in quell'occasione - ha spiegato la zia Dorina perchè era sempre molto protetta per motivi di sicurezza».

Il congresso russo si spacca sulla presidenza

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Michail Gorbaciov, nel palco riservato al presidente, vicino al portoghese Mario Soares e Boris Eltsin in platea hanno partecipato ieri alle solenni celebrazioni del settantesimo anniversario della nascita di Andrej Sakharov. Presenza significative, in particolare quella del leader sovietico, segno che il «patto 9+1» firmato il 23 aprile scorso regge e distende il clima politico. Anche il discorso di apertura di Boris Eltsin al quarto Congresso dei deputati del popolo della Russia, ieri a Mosca, è stato politicamente cauto: pur non mancando di sottolineare il merito dell'opposizione democratica e del parlamento russo per il cmmpromesso con la leadership dell'Unione e le conquiste per quel che riguarda la sovranità statale delle repubbliche contenute nel documento, Eltsin ha abbandonato i tradizionali toni duri nei confronti del Cremlino e gli altrettanto tradizionali attacchi a Gorbaciov.

Ma l'avvenimento della giornata si svolgeva vicino piazza Majakovskij, nella grande sala dei concerti Ciaikovskij: alla presenza di Gorbaciov ed Eltsin, di capi di stato come Mario Soares, del presidente del parlamento cecoslovacco, Alexander Dubcek, dello storico americano Robert Conquest, dell'ex dissadente Yuri Orlov, adesso professore dell'Università di Cornwell, di fisici americani e sovietici e di altri amici del premio Nobel per la pace, morto nel dicembre 89, si svolgeva l'inaugurazione del convegno internazionale dedicato alla figura di Sakharov. In questi giorni la stampa sovietica, almeno quella più importante, ha unanimamente celebrato il fisico-dissidente, «riabilitato» con la famosa telefonata di Gorbaciov, nel 1986. «Ha salvato il nostro onore», ha scritto «Izvestia» e la stessa «Pravda» ha scritto che ha preparato il terreno alla fondazione della nuova Unione Sovietica. Ieri anche il Soviet supremo dell'Urss ha reso omaggio a Sakharov. L'intervento principale è stato quello della vedova, Elena Bonner, perchè è stato un intervento politico dal tono alquanto duro, forse anche un pò eccessivo data la nuova situazione. «Continuano a spaventarci con la fame e con la guerra civile, ma una guerra è già in corso, quella delle vecchie strutture staliniane contro le nuove strutture emergenti. Il vertice del partito agonizzante cerca di difendere una proprietà che non è sua ma del popolo e per un paradosso questo partito si chiama comunista...finchè il partito non darà indietro ogni rublo che è stato guadagnato dal popolo ci sarà lo stalinismo», ha detto la Bonner. Anche sull'accordo «9+1» la vedova di Sakharov è stata cauta, sostenendo la tesi che solo una confederazione di stati sovrani e non «una federazione vecchia o rinnovata» e l'introduzione della proprietà privata potranno liquidare definitivamente il sistema stalinista. Comunque, ha detto ancora la Bonner, nessuno, nè l'esercito, nè gli Omon (le truppe speciali degli interni) potranno fermare la costruzione di una nuova società, essa potrà solo essere rallentata e bagnata di sangue, «cosa che peraltro già accade», ha aggiunto con riferimento ai fatti di Vilnius e, prima, di Tbilisi e Baku.

Al Cremlino, intanto, al Congresso russo si svolgeva la battaglia politica e procedurale per la nuova legge – già approvata dal Soviet supremo – che istituisce la figura della presidenza della Russia e ne stabilisce i (piuttosto ampi) poteri. L'approvazione di questa legge costituisce la premessa per dare il via legale alla campagna elettorale del 12 giugno. La discussione è stata aspra e i deputati del popolo si sono spaccati in due schieramenti più o meno della stessa consistenza, gli oppositori – in genere i comunisti – denunciando il pericolo che comporta la concentrazione di poteri nelle mani di una sola persona. Anche la data delle elezioni è stata contestata dai comunisti che ne hanno chiesto un rinvio per dare modo a tutti i candidati di essere egualmente pronti al confronto. Infatti una delle critiche alle decisioni prese dal parlamento circa un mese fa sui poteri presidenziali e sulla data delle elezioni è che esse erano state fatte a misura di Boris Eltsin.

Quest'ultimo, come dicevamo, si è limitato a elencare i successi del suo lavoro, evitando la consueta aspra polemica con il «centro». «...le trasformazioni in corso non avvengono nella sola Russia ma anche nelle altre repubbliche e il centro ha cominciato a capirlo e a passare dalla contrapposizione alla collaborazione, cosa che ha avuto il suo riflesso nella dichiarazione del 23 aprile, altrimenti chiamata 9+1...l'idea di un deciso passaggio al mercato ha cessato di provocare reazioni allergiche nella dirigenza dell'Unione...è un risultato di tutti i sostenitori delle riforme radicali», ha detto Eltsin. Comunque il risultato dello scontro parlamentare è stata la mancata votazione e approvazione della legge sulla presidenza. Il Congresso russo ci riprova oggi.

Crediti italiani alla Cina

Aiuti per mille miliardi E ora Li Peng è disponibile alla cooperazione con la Cee

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Lunedì 3 giugno quando incontrerà a Dresda i suoi colleghi della comunità europea, il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis comunicherà loro che la Cina è interessata a discutere sull'ipotesi di un ampio accordo di cooperazione politico-economica con la Cee. Avanzata l'altra sera al ministro degli Esteri Qian Qichen, la proposta di una intesa di più alto profilo tra Cina ed europa comunitaria aveva trovato negli interlocutori cinesi molta cautela e un voler prendere tempo. Ieri pomeriggio incontrando il premier Li Peng il ministro De Michelis ha invece ricevuto esplicite dichiarazioni di consenso. Nel giro di ventiquattro ore c'è stato dunque un mutamento di tono nelle posizioni cinesi. Semplice gioco delle parti? Può darsi. E' curioso però questo particolare: «Nuova Cina», l'agenzia ufficiale il cui compito è sempre quello di smorzare i toni, ha riferito ieri sera che Li Peng aveva apprezzato i punti di vista di De Michelis sul nuovo ordine internazionale ed aveva detto che la cina «è pronta ad affrontare questo tema con l'Italia e con altri paesi europei». Il che è un segnale di disponibilità, ma non è esattamente la stessa cosa di una ipotesi di intesa globale con la comunità europea in quanto tale. De Michelis comunque ha dichiarato ai giornalisti che a Dresda la discussione non sarà facile perchè i punti di vista e gli interessi dei vari partners comunitari non sono identici. Ma ha insistito sulla sua convinzione : questo tipo di accordo è l'unico strumento per rimettere la cina nel circuito delle relazioni multipolari e per spingerla a maturare una politica più aperta su questioni che vanno dai diritti umani alle garanzie per il futuro di Hong Kong. E che la Cina, attraverso Li Peng, alla fine abbia accettato di riconoscere nella Cee un valido interlocutore politico è stato per De Michelis elemento di soddisfazione. D'altra parte , non possono non essere soddisfatti anche i dirigenti cinesi, i quali con le visite europee di queste ultime settimane (poco prima di quello italiano era arrivato il ministro degli Esteri francese) hanno definitivamente voltato la pagina di Tian An Men. Sulla scena internazionale ora sono di nuovo interlocutori a pieno titolo. Nelle cancellerie europee a nessuno più passa per la testa di contestare la loro leggitimità o di attendere l'arrivo di dirigenti «più riformisti». I tre giorni di De Michelis - che oggi parte alla volta di Seoul e di Tokyo- hanno avuto anche contenuti concreti. Tra Italia e Cina si arriverà ad un accordo di cooperazione economica decennale dal carattere però più selettivo rispetto alle esperienze passate. La cooperazione sarà più legata agli obiettivi del piano quinquennale cinese, più rispondente a priorità di settori o di aree, con una preferenza per i servizi e le attività finanziarie. De Michelis ha parlato di un consistente aumento - almeno un miliardo di dollari all'anno- di flussi finanziari dall'Italia verso la Cina attraverso le forme più varie, dai crediti allo sviluppo ai crediti commerciali, dal normale credito bancario agli investimenti diretti italiani in Cina, che oggi costituiscono appena l'1 per cento di tutti gli investimenti stranieri in questo paese.